

IL SEME DELLA SPERANZA

Mi risvegliai nell'oscurità.

Era caldo e morbido, intorno a me, e sarei tornato volentieri a dormire, ma sapevo di non potere. Dovevo uscire.

Mi stiracchiai un po' e mi preparai.

Sapevo che sarebbe stato lento e faticoso, raggiungere la superficie, ma ne valeva la pena.

Me ne avevano parlato molto, di come sarebbe stato fuori.

Fuori c'era luce, vento, aria fresca e acqua limpida, e la vita cresceva rigogliosa, dicevano. Tutto quello di cui avrei avuto bisogno sarebbe stato là fuori, me l'avrebbe offerto l'aria, l'acqua e la terra umida.

Lentamente e con determinazione, cominciai a farmi strada alla cieca in quel labirinto buio.

Non vedevo l'ora di uscire, finalmente, e di poter crescere come tutti avevano fatto prima di me, con la sicurezza di avere un luogo accogliente in cui vivere, di trovare tutto ciò di cui necessitavo e di godere di quello che la natura mi avrebbe offerto, così da poterle infine offrire anche io il mio stesso seme, per permettere ai miei figli di crescere e vivere come avevo fatto io.

Non so quanto tempo impiegai a raggiungere la superficie, ma finalmente sentii di essere uscito.

Ma... era tutto diverso. Era strano.

Non vedevo il sole, non sentivo il vento. Intorno a me c'era solo nebbia sporca e velenosa.

Dove mi trovavo?

Quello non era il luogo che mi era stato descritto.

Non c'era luce, non c'era acqua, non c'era quasi aria! Come avrei fatto a crescere? Come avrei fatto a vivere, a sopravvivere?

Ero uscito in superficie da alcuni giorni, ormai, ma cominciai già a sentirmi debole e malato.

L'unica acqua che riuscivo a bere era sporca, l'unica luce che mi raggiungeva era fioca, l'aria era soffocante e il caldo insopportabile.

Mi avevano forse mentito? Perché avrebbero dovuto ingannarmi, invitandomi ad uscire, ad espormi, promettendo un futuro ricco e luminoso, se invece c'era solo morte e veleno intorno a me?

Non c'era nessuno, non c'era niente, se non aridità, non pioveva ma, ma non c'era mai nemmeno il sole.

Presto incominciai ad avvizzire, stavo morendo.

Ero appena nato, e già stavo morendo.

Ma che cosa era successo? Perché coloro che erano usciti prima di me non si erano curati di lasciare quel luogo come loro lo avevano trovato? Perché mi avevano dato la vita, se non mi avevano lasciato un posto adatto in cui viverla?

Avevo solo pochi giorni, ma la mia esistenza stava già giungendo la termine.

Sentivo il mio fusto piegarsi sotto il mio stesso peso, le mie foglie rattrappirsi e i miei petali cadere uno ad uno.

Era già finita.

Non valeva la pena cercare di resistere ancora un altro po'.

Piansi il mio dolore e il mio destino, da solo, nel veleno che mi circondava.

Piansi le ultime gocce d'acqua che mi restavano in corpo, ed esse scivolarono delicatamente fino al suolo duro e morto su cui ero stato costretto a nascere.

Chiusi gli occhi e a malincuore mi lasciai andare.

Eppure, non era ancora il momento.

Quelle ultime lacrime, piccole gocce di acqua pura, avevano bagnato la terra riarsa.

Adesso era morbida, e un altro piccolo germoglio stava spuntando accanto a me, ancora carico di vita e speranza, in quell'inferno di veleno e aridità. Lo vidi, piccolo, vulnerabile e solo, e decisi che non mi sarei arreso. Lui, come tutti gli altri dopo di lui, meritava di avere un futuro.

Anita Cabiati – Liceo Gioberti Torino – IV C ginnasio